

Domingo nipote del primo boss. «Vai a New York e ti farò ricco»

PALERMO. C'è sempre qualcuno che vuo' fa' l'americano, ma in realtà - al di là dei luoghi comuni e delle battute scontate - è l'America che ha trovato Castellammare del Golfo e non viceversa. Importando i primi modelli criminali di Cosa nostra da quel remoto paesino siciliano che aveva già fatto parlare di sé in un libriccino del 1905, scritto da un tale Leonardo Cuidera, Vivai criminali in Sicilia in Castellammare del Golfo, «per la consolazione degli antropologi di scuola positiva», commentava nella sua Storia della mafia (1974) Gaetano Falzone.

Francesco Domingo, detto Ciccio Tempesta, è considerato un fedelissimo, un braccio operativo di Matteo Messina Denaro. Ma il superlatitante, più giovane di lui di qualche anno, non ha la tradizione intercontinentale dei Domingo, la cui storia si incrocia con quella di Cosa nostra, sin dalle primissime origini, dalla sua costituzione negli Stati Uniti, all'inizio degli anni '30 del secolo scorso. Questa storia è lunga quasi un secolo, arriva ai nostri giorni passando attraverso gli incontri e i continui contatti fra Tempesta e mafiosi italoamericani di ogni tipo: è dunque lui «il punto di riferimento principale per gli affiliati statunitensi nel territorio di Castellammare», annota il Gip Guglielmo Nicastro nell'ordinanza con cui ha accolto le richieste di custodia cautelare presentate dal procuratore aggiunto Paolo Guido e dai sostituti Francesca Dessi e Gianluca De Leo. Le indagini dei carabinieri del Comando provinciale di Trapani, condotte in parallelo con l'Fbi, portano a una conclusione molto netta: «Il ruolo di capomafia (di Franco Domingo, ndr) è riconosciuto addirittura Oltreoceano». Il 17 novembre 2016 è lui stesso che fa capire a Daniele La Sala, un altro degli arrestati, che ancora può fare molto, negli Usa: «Quando ci dobbiamo andare in America?», gli chiede infatti il quarantenne. E Domingo: «Tu però ti fidi a... ma tu vuoi andare in America? Ti ci mando io in America». La Sala: «Qua che minchia dobbiamo fare?». Domingo: «E vattene, vattene due tre anni in America e ti mando in un posto a lavorare e guadagnare soldi assai però! ! A mano vale ti metti a guadagnare soldi». In un'altra occasione, per saldare un debito con Vito Di Benedetto, Tempesta paga in dollari: 100, grosso modo 90 euro. Significa, appuntano i militari, che dispone di quella valuta.

Un legame profondo, solido, inossidabile, quello di Francesco e Camillo Domingo, classe rispettivamente 1956 e 1957, con l'America: loro sono infatti i nipoti di Salvatore Maranzano, sostanzialmente uno dei fondatori di Cosa nostra. Che nacque proprio per non fare (troppe) guerre intestine, nel cuore degli States, in un periodo estremamente violento. Maranzano aveva un fratello, di nome Mariano, sposato con Angela Domingo, sorella del padre dei due personaggi arrestati ieri dai carabinieri. Salvatore Maranzano aveva un

omologo, Giuseppe Masseria, detto Joe the Boss. Come si dice nei film americani, da cui sembra tratta questa trama assolutamente vera, uno dei due era di troppo. Tutto avveniva in un momento storico in cui primeggiava e sembrava invincibile - prima dei ben noti problemi fiscali che gli crearono più guai di stragi e omicidi - un tale Alfonso o Al Capone. Anche Maranzano e Masseria si misero a disputare su chi dovesse prevalere tra di loro. Con Joe the Boss c'erano - oltre Al Capone - Lucky Luciano, Vito Genovese, Willie Moore, Joe Adonis e Francesco Castiglia, più noto come Franck Costello. Maranzano aveva con sé un pugno di concittadini: Joseph Bonanno, che sarebbe passato alla storia come Joe Bananas, Joseph Profaci, Stefano Magaddino e Joseph Aiello. Un concentrato di mode in Italy tutto particolare, che scatenò una guerra infarcita di tragedie e mitragliate, portando alla morte di Masseria, invitato a pranzo dal lercarese Lucky Luciano in un ristorante di Coney Island, il 15 aprile 1931, e ucciso giusto mentre l'ospite era nella toilette. Maranzano diventò così il primo capo dei capi dell'organizzazione che fu chiamata Cosa nostra, presentata - così raccontò negli anni '60 il primo pentito di mafia della storia, Joseph Joe Valachi - a una megariunione con 4-500 invitati, tenuta in un locale del Bronx. Scrive lo storico Falzone che lo zio dei Domingo «era fornito di istruzione, aveva studiato per diventare prete e nutriva un debole per la storia di Giulio Cesare». Ovviamente non durò a lungo, avendo attorno i capi delle prime cinque famiglie maliose che erano Luciano, Bonanno, Profaci, Tom Gagliano e Vincent Mangano, e i sottocapi Genovese, Albert Anastasia e Thomas Lucchese. Fu ucciso il 10 settembre 1931, pochi mesi dopo il suo trionfo, da falsi poliziotti che entrarono nel suo ufficio di Brooklyn. Morì più o meno come, il 10 dicembre 1969, a Palermo, il Cobra Michele Cavataio, nella strage di viale Lazio.

Francesco Domingo non è solo figlio, anzi nipote della storia di Cosa nostra: è anche figlioccio di Antonino Giuseppe Montagna, padre di Salvatore Montagna, detto Saliu fabbro, che - come annotano inquirenti e investigatori - era «ritenuto già ai vertici della famiglia mafiosa Bonanno», proprio quella di Castellammare del Golfo, «così poi chiamata dal successore del Maranzano, ovverosia Joseph Bonanno». Sai Montagna, come il progenitore di sangue e mafioso, fu pure lui ucciso, ma a Montreal, in Canada, il 24 novembre 2011. Già il 14 giugno 2016 Ciccio Tempesta aveva incontrato Antonino Mistretta, indicato dall'Fbi anche lui come «soggetto affiliato alla famiglia mafiosa Bonanno, molto vicino a Baldassare Amato, già condannato negli Usa per l'omicidio di Carmine Galante, esponente della medesima famiglia». Domingo e Mistretta, che non si vedevano da tempo, per prima cosa avevano lasciato i cellulari e si erano fatti «una camminata», per non essere intercettati: «Qua tutto pieno è», aveva detto Tempesta.

Dall'analisi delle conversazioni successive emerge come il capomafia castellammarese avesse affidato a Mistretta un messaggio da portare a Salvatore Montagna, omonimo dell'ucciso Sai il Fabbro. Gli inquirenti confermano così

che Domingo è «colui che, anche negli Stati Uniti, ove si sono da tempo insediate e sviluppate importanti cellule di Cosa nostra, è riconosciuto come autorità di vertice tra le articolazioni mafiose».

Riccardo Arena